

Scienza e Pace

Science & Peace

ISSN 2039-1749

VOL. XIV, N. 1 (2023)

Enrico Berlinguer, *La pace al primo posto. Scritti e discorsi di politica internazionale (1972-1984)*, a cura di Alexander Höbel, Donzelli, Roma, 2023.

Daniela Belliti

Rivista online del Centro Interdisciplinare
“Scienze per la Pace” – Università di Pisa



Testo soggetto a revisione e accettazione a cura del Direttore

Ricevuto: 17 giugno 2023.

Accettato: 12 settembre 2023.

Per citare la *book review*:

Belliti, D. (2023), “Enrico Berlinguer, *La pace al primo posto. Scritti e discorsi di politica internazionale (1972-1984)*”, *Scienza e Pace*, XIV, 1. pp. 123-137.

I contenuti di “Scienza e Pace” sono rilasciati sotto licenza
Creative Commons BY-NC-SA 4.0



Enrico Berlinguer, *La pace al primo posto. Scritti e discorsi di politica internazionale (1972-1984)*, a cura di Alexander Höbel, Donzelli, Roma, 2023.

di Daniela Belliti

Abstract

La raccolta degli scritti e degli interventi di Enrico Berlinguer dedicati al tema della pace, curata da Alessandro Höbel, esce con tempestività nel momento in cui si combatte un'altra guerra in Europa. Dalla lettura dei testi emerge come per Berlinguer il nesso tra politica estera e politica interna fosse centrale, e la pace fosse pensata come la condizione di un nuovo modello di sviluppo su scala mondiale. Dalla rivendicazione di autonomia dall'URSS per la costruzione di una "via italiana al socialismo", alla elaborazione di un'idea di austerità intesa come giustizia sociale nel rapporto tra Nord e Sud del mondo, fino alla battaglia contro l'installazione degli euromissili, possiamo ben dire che per Berlinguer la pace veniva prima di tutto. La raccolta è aperta da una sapiente introduzione del curatore, che interviene anche in premessa a ogni capitolo per inquadrare storicamente il momento in cui il discorso o l'articolo veniva pronunciato o scritto.

Parole-chiave: pace, guerra, guerra fredda, disarmo, socialismo

Abstract

The collection of Enrico Berlinguer's writings and speeches on the subject of peace, edited by Alessandro Höbel, comes out in a timely manner when another war is being fought in Europe. Reading the texts makes it clear that in Berlinguer's thought and action the link between foreign and domestic policy was central, and peace was seen as the condition for a new model of development on a global scale. Starting from the claim of autonomy from USSR in regard to the construction of an 'Italian way to socialism', to the elaboration of an idea of austerity understood as social justice in the relationship between North and South of the world, to the battle against the installation of the Euro-missiles, we can well say that for Berlinguer peace came first. The collection is opened by a skilful introduction by the editor, who also intervenes in the foreword to each chapter to historically frame the moment in which the speech or article was delivered or written.

Keywords: peace, war, cold war, disarmament, socialism

1. Centralità della politica estera nel pensiero e nell'azione di Enrico Berlinguer

Quanto mai tempestiva è la pubblicazione di scritti e discorsi di Enrico Berlinguer sul tema della pace, risalenti agli anni della sua segreteria del Partito Comunista Italiano.

Il titolo della raccolta, *La pace al primo posto*, è mutuato da un discorso di Berlinguer alla manifestazione del PCI per la pace del 17 febbraio 1980, incluso nel volume, e rappresenta l'auspicio pacifista anche per questo tempo di guerra che viviamo più intensamente da oltre un anno, dopo l'invasione russa in Ucraina della notte tra il 23 e il 24 febbraio 2022.

Scorrendo le pagine del libro riprendiamo coscienza di una cultura – propria soprattutto della sinistra italiana del secondo Novecento – ispiratrice di una politica estera e internazionale estremamente viva e dinamica, che sembra scomparsa con il “secolo breve”.

Curatore del volume è Alexander Höbel, docente di Storia contemporanea all'Università Federico II di Napoli, che ha il duplice merito di aver selezionato documenti di grande importanza e significato – alcuni molto noti, altri meno circolati anche nelle carsiche riprese del pensiero berlingueriano di questi ormai quasi quarant'anni che ci separano dalla sua morte – e di aver introdotto la raccolta con una efficace contestualizzazione dei temi di pace e guerra nella più ampia elaborazione politica compiuta da Berlinguer: dal progetto di compromesso storico come compimento della democrazia italiana, all'affermazione di una via al socialismo autonoma dalle esperienze del “socialismo finora realizzato” (come Berlinguer definiva i paesi del blocco sovietico, distinguendosi dall'espressione comune di “socialismo reale”), fino alla ricerca di un'alternativa democratica volta al rinnovamento della politica e del sistema italiano dei partiti.

Ogni capitolo è a sua volta introdotto da una più specifica collocazione storica del momento in cui il discorso veniva pronunciato o l'articolo scritto. Con questo importante supporto del curatore, emerge molto chiaramente – e molto utilmente per chi si avvicinasse per la prima volta alla figura di Berlinguer – quanto le posizioni di politica estera e internazionale fossero guidate da una coerenza di fondo e fossero parte fondamentale, se non primaria, dell'intero e originale progetto politico rappresentato dal più forte partito comunista dell'Europa occidentale.

Nessuna posizione viene assunta in modo estemporaneo, ma dopo una profonda analisi dei diversi contesti e l'articolazione di alcuni principi fondamentali, non influenzabili da interessi contingenti e di parte. Questo approccio permette anche

mutamenti di analisi e progressive maturazioni di posizioni inizialmente più timide. Per esempio, il giudizio politico sull'Unione Sovietica, pur partendo sempre dalla rivendicazione, talora anche orgogliosa e pungente, della propria autonomia, passa dall'iniziale riaffermazione dell'importanza storica della Rivoluzione d'Ottobre e dal riconoscimento di un ruolo decisivo dell'URSS svolto per i processi di distensione e di pace, al verdetto senz'appello sull'"esaurimento della spinta propulsiva" dopo il colpo di stato militare in Polonia del 1981.

Lo stesso approccio produce, in alcuni casi, anche riflessioni autocritiche per la sottovalutazione con la quale erano stati affrontati passaggi del tutto nuovi e imprevisi: come la degenerazione autoritaria del regime di Pol Pot in Cambogia e la regressione fondamentalista della rivoluzione iraniana, all'inizio salutata come movimento di liberazione dal capitalismo imperialistico e aggressivo del governo dello Scià, sostenuto dagli Stati Uniti.

Ma al netto di questi importantissimi mutamenti di analisi e posizioni, quello che emerge dalla lettura dei testi, scritti o pronunciati nell'arco di dodici anni, è una rigorosa continuità degli argomenti e una ricorrenza quasi ossessiva, soprattutto negli ultimi anni, dei temi di battaglia politica, parlamentare e sociale. Non può sfuggire il fatto che la politica estera, se nei primi anni – diciamo dal 1972 al 1979 – era scandita dai passaggi principali di vita del partito (i congressi e i comitati centrali), successivamente diventa il tema dominante dell'attività di Berlinguer, impegnato a denunciare il rischio dello scoppio della terza – e presumibilmente ultima – guerra mondiale.

I diversi interventi vengono proposti dal curatore in sequenza cronologica. Questa scelta esalta ancora di più i caratteri di continuità e coerenza delle posizioni, nonché il nesso molto stretto tra politica estera e politica interna, centrale all'analisi berlingueriana del mondo.

2. I principi fondamentali della politica estera

Ma quali erano i principi inderogabili, ispiratori delle fitte iniziative di politica estera del segretario del PCI? In primo luogo, il principio del pieno rispetto dell'indipendenza nazionale e della sovranità di ogni popolo, sollevato con intransigenza tanto contro l'intervento militare degli Stati Uniti in Vietnam, quanto contro l'invasione sovietica in Afghanistan del 1979¹. In secondo luogo, il costante perseguimento della strada del

¹ Höbel ricorda come la condanna dell'invasione sovietica in Afghanistan non fu posizione unanime nel PCI. La Direzione nazionale la assunse a seguito di una relazione di Berlinguer che aveva definito

dialogo e del negoziato per la risoluzione delle controversie internazionali, e il rifiuto della guerra come minaccia alla sopravvivenza dell'umanità (il richiamo costante è al famoso discorso pronunciato da Palmiro Togliatti nel 1954²). In terzo luogo, il nesso stretto tra pace e cooperazione internazionale che delineava una visione del mondo e una nuova fase per il socialismo e il movimento dei lavoratori. In quarto luogo, il ruolo politico di un'Europa unita "dall'Atlantico agli Urali", votata a una politica di pace e per il superamento dei blocchi contrapposti.

I capisaldi della politica estera di Enrico Berlinguer venivano già tutti chiaramente delineati nella relazione al Congresso del 1972, che lo elesse per la prima volta segretario del PCI. Il principio di indipendenza e sovranità dei popoli permetteva al partito di prendere posizioni nette su tutti i conflitti in atto nel pianeta, dal Bangladesh, che nasceva come stato indipendente nel conflitto tra Pakistan e India, a Cipro, minacciato dalla Grecia dei colonnelli sostenuta dagli USA, e naturalmente al Vietnam. Il fine era "far avanzare nel mondo una politica di pacifica coesistenza" che garantisse "l'indipendenza di tutte le nazioni" dai tentativi di ingerenza di ciascuno dei due blocchi di Est e Ovest, nel momento in cui stavano andando avanti le lotte di liberazione nazionale dai gioghi coloniali. L'auspicio di Berlinguer era che ciascun popolo, conquistata la propria libertà, decidesse liberamente l'assetto interno e contribuisse con originalità allo sviluppo del socialismo mondiale, "sulla linea dell'unità nella diversità" (p. 7).

Ma alla costruzione di un nuovo ordine di pace tutti i paesi avrebbero dovuto dare il loro apporto in piena autonomia, a partire dall'Italia le cui "relazioni speciali" con gli Stati Uniti erano diventate "un vero e proprio anacronismo" (p. 9): c'era bisogno di una politica estera italiana che non fosse più "fattore di divisione del nostro popolo", bensì "fattore di unità". Il fine non era quello della disgregazione del blocco occidentale a favore di quello orientale – si tratta di una citazione di Luigi Longo nel XII Congresso PCI – ma "la costruzione di un'Europa nuova" attiva nel superamento dei blocchi e impegnata nella costruzione di rapporti di cooperazione con tutti i paesi

l'invasione "il più duro colpo dato allo schieramento di pace mondiale negli ultimi decenni". Giorgio Amendola, invece, l'aveva definita "risposta a una vigilia di guerra mondiale, in cui l'URSS è accerchiata" (p. 161).

² Si tratta dell'intervento di Palmiro Togliatti ai lavori del Comitato Centrale del PCI del 12 aprile 1954, quando l'allora segretario comunista analizzò compiutamente la fase di escalation della Guerra fredda attraverso la produzione di armi nucleari e parlò della "distruzione dell'umanità" come conseguenza dell'uso di questo potenziale bellico. Fu anche il discorso in cui Togliatti, per scongiurare questo esito della contrapposizione tra URSS e USA, lanciò un appello per la pace al mondo cattolico, appello raccolto dal Sindaco di Firenze Giorgio La Pira (Togliatti 1954). Questo richiamo a Togliatti ha per Berlinguer il duplice scopo di richiamare la fonte politica più autorevole per legittimare l'impegno contro la corsa la riarmo e di riproporre lo stesso schema di un'alleanza tra laici e cattolici per il bene supremo della pace.

di quello che allora era definito come il “Terzo Mondo”: “il grande obiettivo è quello di costruire un’Europa nuova, pacifica, democratica, che cammina verso il socialismo” (p. 11).

La battaglia per il Vietnam rappresentò un vero e proprio paradigma per l’affermazione di questi principi. Dopo gli accordi di Parigi del 27 gennaio 1973, nella relazione al Comitato Centrale, Berlinguer ribadiva questi punti. La vittoria del Vietnam

è una vittoria del diritto di ogni popolo e di ogni nazione a decidere liberamente del proprio destino, al di fuori di aggressioni e ingerenze straniere. È una vittoria del principio secondo il quale i conflitti internazionali devono e possono essere risolti per via pacifica, attraverso il metodo del negoziato (p. 14).

Ma la lezione acquisita è ancora più profonda. Esaltando i meriti del partito comunista vietnamita, che aveva saputo costruire le più ampie alleanze per il fine della liberazione, Berlinguer sottolineava “l’altissima intelligenza” di una lotta condotta su tre fronti: “militare, politico (interno e internazionale), e diplomatico” (p. 17). Berlinguer citava una dichiarazione del segretario del partito comunista vietnamita Lê Du’c Thợ, che ebbe a dire in uno dei primi incontri della Conferenza di Parigi:

Noi non abbiamo mai chiesto una capitolazione degli Stati Uniti, non vogliamo umiliare alcuno. Agli Stati Uniti noi chiediamo soltanto di negoziare seriamente per pervenire a un regolamento del problema del Vietnam sulla base del rispetto dei diritti nazionali fondamentali del popolo vietnamita, secondo gli accordi stipulati a Ginevra nel 1954 [...]. Fino ai giorni nostri ci sono stati due modi di porre fine a una guerra nella storia: o una parte ha vinto totalmente l’altra parte e le impone una capitolazione, oppure le due parti avviano un negoziato per trovare una soluzione logica e ragionevole, vantaggiosa per ambedue le parti. Noi abbiamo scelto questo secondo modo, che è la via migliore per porre fine alla guerra, per ristabilire la pace nel Vietnam e, parallelamente, per consentire agli Stati Uniti di ritirarsi dal Vietnam con onore (p. 18).

La resistenza contro ogni tentazione neocolonialista e neoimperialista stava connotando, secondo Berlinguer, la seconda metà del Novecento; essa non sarebbe stata soltanto espressione delle lotte di liberazione nazionale dei paesi del Terzo Mondo, ma anche risposta alla crisi del capitalismo. Siamo infatti negli anni della guerra dello Yom Kippur tra Israele e una coalizione di paesi arabi, guidati da Egitto e Siria, a cui seguì la decisione dei paesi arabi dell’OPEC (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) di aumentare il prezzo del greggio e di iniziare l’embargo verso i paesi più vicini a Israele. Commentando i fatti, Berlinguer affermava che quella non era una delle crisi ricorrenti del capitalismo, che avrebbe poi ritrovato il suo equilibrio. No. Ridurre quella crisi alla dinamica interna dell’economia capitalistica sarebbe stato un errore, perché in realtà “l’attuale crisi investe tutti i campi: l’economia, la politica, la cultura, e si manifesta sia nella vita interna dei singoli paesi, che nei rapporti

internazionali” (Berlinguer 2023, p. 46). Il capitalismo – “cioè il sistema fondato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, sullo sfruttamento di classe, sull’oppressione e rapina da parte delle metropoli di interi popoli e immense moltitudini umane” (Berlinguer 2023, p. 48) - stava vivendo una fase imperialistica che si abbatteva su tutto e su tutti, stati e individui, producendo una vera e propria anarchia produttiva e rivelando in massima misura la sua totale incompatibilità con i valori della democrazia e della libertà umane. “L’ascesa delle classi lavoratrici, la liberazione dei popoli dal giogo coloniale, l’affrancamento delle donne dalla loro millenaria soggezione, sono incompatibili con le strutture e i vecchi principi propri del capitalismo e dell’imperialismo” (Berlinguer 2023, p. 125).

Per questo le battaglie per l’indipendenza dei paesi del Terzo Mondo rappresentavano in quel momento la più grande speranza di cambiamento degli assetti del mondo in senso anticapitalistico, rivoluzionario e socialista. Non è un caso che in questi passaggi relativi ai processi di decolonizzazione, Berlinguer attingesse più alla riflessione di Lenin che di Marx, e in particolare agli scritti sull’imperialismo, nei quali Lenin individuava il meccanismo di accumulazione interna di capitale dei paesi capitalistici fondato sull’espropriazione delle risorse dai territori esterni, condotta anche con la guerra; quella guerra che in Russia Lenin aveva trasformato da “imperialistica” in “guerra civile”. E se Berlinguer giustificava ancora l’uso leniniano della violenza rivoluzionaria delle classi lavoratrici per porre fine alla guerra imperialistica e assumere il potere politico, al tempo stesso invitava a ricondurre l’opera di Lenin a quel preciso momento storico, non ripetibile e non mutuabile, anche con i limiti e gli errori allora commessi.

Per Berlinguer, quindi, la Rivoluzione d’Ottobre aveva rappresentato la prima grande rottura rivoluzionaria della storia nel segno della liberazione dei popoli, mentre la seconda era stata quella della vittoria contro il nazifascismo nell’unità “tra tutte le forze democratiche: comuniste, socialiste, democratiche, laiche e cattoliche” (Berlinguer 2023, p. 128)³. La terza svolta, per il segretario comunista, avrebbe dovuto essere rappresentata dai movimenti di liberazione postcoloniale, in contrasto con il capitalismo imperialista, ma a condizione che ciascun popolo trovasse la sua strada, senza imposizioni esterne o imitazioni pedissequue e ideologiche di altri modelli. Il riferimento era ai paesi socialisti dell’Europa dell’Est, che presentavano a

³ In questa occasione Berlinguer vuole anche respingere una certa lettura storica che tende a schiacciare nazismo e stalinismo dentro la comune categoria di “totalitarismo”, mentre sottolinea come in Occidente l’affermazione del fascismo in Italia e del nazionalsocialismo in Germania siano stati frutto dell’errata interpretazione della borghesia liberale di quei regimi in chiave anticomunista. Per approfondire la posizione di Berlinguer sull’esperienza storica del comunismo, si veda Pons 2006, citato in più punti dal curatore.

loro volta, secondo Berlinguer, limiti e incertezze, soprattutto sul fronte della libertà politica e dei diritti umani.

3. Un nuovo modello di sviluppo

Ma la liberazione del Terzo Mondo non poteva lasciare uguale il Primo. Era questa la convinzione di Berlinguer, conseguente alla sua opera di revisione del pensiero di Lenin sulla lotta contro il capitalismo imperialista. Se l'indipendenza dei paesi in Asia e in Africa presupponeva la fine dell'economia di rapina e sfruttamento capitalistico, allora era necessario cambiare il modello di sviluppo occidentale. Si tratta della nota tesi dell'austerità, delineata nel discorso al Teatro Eliseo durante il convegno PCI degli intellettuali del 1977⁴.

Come ben ricorda Höbel, da pochi mesi il PCI aveva iniziato il suo cammino di avvicinamento verso il governo, avendo consentito con l'astensione (la "non sfiducia") la nascita del governo Andreotti. Dice Höbel che il

partito si trova nella difficile posizione di essere corresponsabile delle scelte di governo senza tuttavia farne parte [...] tutto ciò in una fase di grave crisi economica, che induce l'esecutivo ad attuare politiche di contenimento della spesa pubblica e provvedimenti di austerità come il rincaro della benzina e l'aumento delle tariffe di molti servizi (p. 109)⁵.

Berlinguer colse la necessità di una differenziazione politica, ma anche culturale e morale, dalle politiche di austerità delle forze conservatrici e capitaliste. Se queste ultime stavano scaricando i costi della crisi sulle classi lavoratrici, con riduzione dell'occupazione e della spesa sociale, la sinistra doveva rispondere con una proposta all'altezza della sfida mondiale. Alla contraddizione di un sistema che produceva spreco, sperpero, "l'esaltazione dei particolarismi e dell'individualismo più sfrenato, del consumismo più dissennato", la sinistra doveva rispondere con un'austerità che significava "rigore, efficienza, serietà, e significa giustizia" (p. 110).

⁴ Si tratta del Convegno, promosso dalla Commissione Culturale del PCI presieduta da Aldo Tortorella, e dall'Istituto Gramsci diretto da Franco Ferri, dal titolo *L'intervento della cultura per un progetto di rinnovamento della società italiana*, svoltosi al Teatro Eliseo di Roma il 14 e 15 gennaio 1977. Prima delle conclusioni di Berlinguer, si succedettero circa trenta interventi. Tra gli esponenti politici, intervennero Giorgio Napolitano e Achille Occhetto (Direzione nazionale PCI), Giovanni Ferrara (Direzione nazionale PRI), Claudio Signorile (Direzione nazionale PSI). Tra gli intellettuali intervenuti, Giulio Carlo Argan (allora Sindaco di Roma), Alberto Asor Rosa, Giulio Einaudi, Novella Sansoni e Rosario Villari. Per un'analisi del discorso di Berlinguer, si veda Tonella 2021.

⁵ Höbel sottolinea, introducendo gli interventi di Berlinguer degli anni 1977 e 1978 – gli anni dell'astensione del PCI –, come gran parte delle energie del segretario comunista siano dedicate alla crisi italiana, che si aggrava con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro, ma l'attenzione verso gli scenari internazionali resta viva e presente (p. 115).

La giustizia era qui il valore più importante, proprio perché a fronte del progresso nel quale si stavano incamminando i paesi del Terzo Mondo, corrispondenti demograficamente ai due terzi dell'umanità, si trattava di "instaurare con essi una politica di cooperazione su basi di uguaglianza" e "abbandonare l'illusione che sia possibile perpetuare un tipo di sviluppo fondato su quella artificiosa espansione dei consumi individuali che è fonte di sprechi, di parassitismi, di privilegi, di dissipazione delle risorse, di dissesto finanziario" (p. 113).

Da qui il nesso organico tra pace e sviluppo, e la proposta di una Carta da condividere con partiti, governi, movimenti di paesi europei ed extraeuropei, nella quale il PCI di Berlinguer (siamo nel 1981) si proponeva di rilanciare una grande iniziativa politica e culturale per il nuovo secolo e millennio. Le questioni da affrontare con occhi nuovi erano sostanzialmente due: la prima, il divario fra bisogni e risorse, dovuto da una parte all'aumento esponenziale della popolazione mondiale, e dall'altra dall'uso dissennato delle risorse (e qui si affacciano prepotentemente anche la crisi ambientale, i problemi dell'inquinamento, l'esaurimento delle fonti energetiche fossili); la seconda era l'impoverimento che sempre più grandi masse di popolazione stavano subendo anche nei paesi industrializzati. Erano dunque necessari, in primo luogo, un nuovo ordine economico internazionale, che si proponesse "come primo risultato quello di liberare dall'indigenza e dalla fame i popoli del Terzo e del Quarto Mondo", e in secondo luogo, uno sviluppo più giusto e più umano nei paesi industrializzati, non più fondato "sull'acquisizione di un incessante aumento dei redditi, di beni, di consumi individuali", che non poteva più coprire le necessità di tutti e nemmeno appagava coloro che ne godevano "perché è uno sviluppo che non migliora la qualità della vita" (p. 224).

La ricerca di un nuovo modello di sviluppo era chiamata a mettere in discussione non soltanto l'Occidente capitalistico, ma anche il "socialismo finora realizzato". Nell'intervento al XXV Congresso del PCUS (1976), partendo dal riconoscimento del ruolo positivo giocato dall'URSS per il processo di distensione e di pace conclusosi con la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Helsinki 1975), Berlinguer riaffermava che quel clima creava

le condizioni più favorevoli all'affermazione del diritto di ogni popolo a decidere liberamente il proprio avvenire, alla soluzione dei grandi problemi della liberazione dell'umanità dall'imperialismo, dal colonialismo, dal neocolonialismo, dal peso degli armamenti, dall'arretratezza economica, e ad aprire nuove vie alla causa del progresso e della democrazia (p. 95).

Per questo era necessario riconoscere, all'interno dei rapporti tra i partiti comunisti e operai, parità e rispetto dell'autonomia di ciascuno. Per quel che riguardava il Partito Comunista Italiano, forte delle sue vittorie alle elezioni amministrative del 1975 e del grande avanzamento alle elezioni politiche del 1976, Berlinguer rivendicava la capacità del PCI di costruire ampie alleanze democratiche e sociali, per una via italiana al socialismo che passava dal "rispetto di tutte le libertà individuali e collettive, delle libertà religiose e della libertà della cultura, delle arti e delle scienze" (p. 97). Ancora, nella relazione al XVI Congresso PCI del 1983, Berlinguer rilanciava e ampliava gli obiettivi del socialismo:

L'obiettivo del superamento di ogni forma di sfruttamento e oppressione dell'uomo sull'uomo, di una classe sulle altre, di una razza sull'altra, del sesso maschile su quello femminile, di una nazione su altre nazioni; la pace fra tutti i popoli; il progressivo avvicinamento, invece del distacco, tra governanti e governati affinché la democrazia sia piena ed effettiva, e affinché la libertà divenga anche liberazione; la fine di ogni discriminazione nell'accesso al sapere e alla cultura (pp. 266-267).

4. La pace al primo posto

In questo catalogo socialista, la pace era al primo posto. Non soltanto perché incombeva la minaccia nucleare e la prospettiva dell'estinzione del genere umano, ma perché la pace rappresentava la condizione affinché il nuovo modello di sviluppo potesse affermarsi e la giustizia come uguaglianza di tutti, uomini e donne, individui e popoli, governanti e governati, ne fosse il fine.

Emergeva con forza una nuova visione del mondo, più unito per i legami di interdipendenza e reciproca influenza nati nei campi dell'economia, della ricerca e della scienza, delle nuove tecnologie applicate all'energia e allo spazio, della medicina, dell'informazione, del costume. Ma questa unità del mondo, destinata a rafforzarsi grazie alle conquiste scientifiche e tecnologiche, poteva realizzarsi o sfuggendo al controllo umano e alimentando nuovi strumenti di dominio e distruzione, oppure accogliendo tutta l'umanità in un progresso condiviso. Per questa seconda strada (per la quale Berlinguer coniò l'espressione di "governo mondiale"), occorreva partire dall'assunto che "la pace è indivisibile. Indivisibili sono lo sviluppo e la libertà di tutti i popoli. Indivisibile è il destino dell'uomo" (p. 131). È una concezione positiva, non negativa, della pace: la pace non come assenza di guerra, ma come condizione affinché l'umanità possa procedere armonicamente sulla via dello sviluppo.

Di questa politica berlingueriana per la pace è possibile individuare due fasi. Nei primi testi, quelli relativi agli anni Settanta, si coglie un clima di speranza, dovuto all'avanzata delle forze socialiste, alla vittoria dei movimenti di liberazione in Vietnam e in altri paesi usciti dai regimi coloniali, ai primi negoziati di controllo degli armamenti (Salt 1 e Salt 2) tra USA e URSS, e al dialogo europeo tra Est e Ovest iniziato a Helsinki nel 1975. Poi, alla luce di segnali di regresso che seguirono il drammatico colpo di stato in Cile del 1973, le risposte reazionarie alla crisi petrolifera e la conseguente ripartenza della corsa al riarmo, i toni di Berlinguer diventano sempre più preoccupati e allarmati, e l'impegno per il disarmo diventa il tema prioritario della sua battaglia.

Secondo l'interpretazione storica di Höbel, l'elezione di Ronald Reagan alla presidenza degli Stati Uniti, seguita all'elezione in Gran Bretagna di Margaret Thatcher dell'anno precedente, rappresentò "un cambio d'epoca". Il curatore sottolinea come Berlinguer cogliesse con grande preoccupazione questo mutamento di fase in senso neoliberista e percepisse "il nesso tra la crisi economica, causata soprattutto dalla seconda crisi petrolifera seguita alla rivoluzione khomeinista in Iran, la tendenza al restringimento degli spazi democratici e la ripresa della «guerra fredda»" (p. 205). Höbel indica poi il 1982 come l'anno in cui "Berlinguer intensifica la sua iniziativa internazionale" (p. 257), con molti incontri con segretari di partito e capi di Stato, intervenendo sui conflitti aperti, a partire da quello tra Israele e Palestina.

Nei primi appelli lanciati per la fine della corsa agli armamenti, l'enfasi si concentrava sulla destinazione di una quota di risorse verso i paesi sottosviluppati (Berlinguer 2023, p. 137) (il nesso tra pace e sviluppo). Con la crisi degli euromissili del 1979 e lo stallo dei negoziati di Ginevra, Berlinguer tornava a mettere al centro il rischio nucleare. Nel discorso in Parlamento del 5 dicembre 1979 sulla proposta di installazione di nuovi missili Cruise in Italia per controbilanciare gli SS-20 sovietici, Berlinguer chiedeva al governo di sospendere la decisione e di lavorare, assieme ad altri governi europei, per riaprire la via del negoziato. L'analisi della situazione era molto accurata e comprendeva il conto delle spese militari, del commercio di armi, delle testate nucleari esistenti e anche delle armi convenzionali e tattiche, altrettanto pericolose, secondo il segretario comunista, per gli equilibri mondiali. Berlinguer enumerava i conflitti in atto nel mondo e la possibilità di una loro escalation globale.

Noi comunisti abbiamo più volte ribadito di considerare gli equilibri militari come parte importante della sicurezza. Ma, data la qualità e la quantità di armamenti che vi sono nel mondo, siamo convinti che è ormai giunto il momento di affrontare la questione della sicurezza in termini di controllo degli armamenti esistenti, della loro riduzione bilanciata e di graduale disarmo. È giunto il momento di affidare la sicurezza non più soltanto agli equilibri militari,

ma ai rapporti politici ed economici di cooperazione. L'equilibrio del terrore non basta più a garantirla e rischia, anzi, di diventare fonte di insicurezza e di conflitto (p. 154)⁶.

In coerenza con questa visione realista degli assetti mondiali, fondati anche sull'equilibrio militare, già nel XIV Congresso del 1975 il PCI dichiarava apertamente di non voler porre la questione di un'uscita unilaterale dell'Italia dal Patto Atlantico, bensì di chiedere al governo di assumere posizioni leali, ma non subordinate all'alleato americano.

Significative sono le note storiche del curatore in merito alla maturazione della posizione del PCI sulla NATO. Höbel sottolinea in primo luogo come la grande avanzata del PCI nel biennio 1975-76 stesse generando

preoccupazioni e veri e propri veti di carattere internazionale rispetto a un eventuale ingresso del PCI nel governo o anche solo nella maggioranza [...]. Uno dei punti sollevati riguarda la presunta incompatibilità tra una partecipazione dei comunisti al governo e l'appartenenza dell'Italia alla NATO (p. 99).

Höbel elenca quindi i numerosi interventi di Berlinguer sul punto, tutti del 1976: un'intervista al «New York Times» del 21 marzo, la relazione al Comitato Centrale del 13-14 maggio, l'intervista a Giampaolo Pansa pubblicata sul «Corriere della Sera» il 15 giugno, e infine la conferenza stampa sempre del 15 giugno riportata nel libro. Questa stessa posizione veniva ribadita nel XVI Congresso del 1983 in forma di sfida al governo sul tema degli euromissili:

Non ci si venga a dire che ponendo obiettivi di questo tipo noi tendiamo di fatto a far uscire l'Italia dalla Nato [...]. Quel che noi vogliamo è che, pur rimanendo nell'Alleanza, i nostri governi smettano di dire sempre sì a quel che chiedono i governi americani [...]. Mantenendo fermo che il nostro obiettivo è non l'uscita unilaterale dai blocchi bensì il graduale superamento dei blocchi fino al loro scioglimento, il vero problema è come si sta nel Patto Atlantico [...]. Noi chiediamo soltanto che l'Italia, pur assolvendo ai doveri che le derivano dalla sua appartenenza al Patto Atlantico, sviluppi pienamente e autonomamente una propria iniziativa volta a favorire la riduzione degli armamenti e la soluzione negoziata dei conflitti (p. 264).

5. La battaglia per il disarmo

Berlinguer non si limitava a declamare enunciazioni di principio, bensì si sforzava di avanzare proposte concrete, realistiche e ragionevoli. Nel discorso parlamentare del

⁶ Si veda anche la raccolta degli interventi di Berlinguer al Parlamento europeo (Berlinguer 2014).

16 novembre 1983, il segretario articolava una proposta che aveva sostegno e rispondenza anche presso altri leader della socialdemocrazia europea, come lo svedese Olaf Palme e il tedesco Willy Brandt.

Da una parte, e cioè da parte della Nato, si dovrebbero dilatare i tempi della messa in opera effettiva dei nuovi missili in tutti i paesi interessati. Questi per un certo periodo non si dovrebbero installare, anzi non si dovrebbero neppure creare nei vari paesi tutte le condizioni per una loro messa in funzione [...] Nel tempo stesso da parte dell'Unione Sovietica si potrebbe non solo congelare, ma, con gesto significativo, dare inizio ad uno smantellamento significativo di SS-20 (p. 304).

Rilevante fu la proposta di estendere le trattative sul controllo degli armamenti in corso a Ginevra ai paesi europei sia dell'Est che dell'Ovest, per aiutare USA e URSS a trovare un punto di incontro. In questi anni instancabile era il lavoro di tessitura con i partiti della sinistra europea, sia con i partiti comunisti di Francia e Spagna (l'"eurocomunismo"), sia con la socialdemocrazia di Germania e Svezia. La solidità di questi rapporti, che trovarono riscontro istituzionale concreto nelle Commissioni Brandt e Palme⁷, nasceva da un pensiero anch'esso costruito con grande tenacia e coerenza su un'Europa indipendente e pacifica, amica sia degli USA sia dell'URSS⁸, capace di costruire la sua via al socialismo superando sia il compromesso capitalista della socialdemocrazia occidentale sia il socialismo reale non rispondente "alle condizioni e agli orientamenti delle masse popolari occidentali" (p. 107).

Con questo straordinario bagaglio di relazioni politiche internazionali, analisi dei processi in atto nel mondo, rapporti con i partiti fratelli del Terzo e del Quarto Mondo, proposte argomentate e documentate volte a invertire la rotta del riarmo e a riaprire i negoziati di Ginevra sul controllo degli armamenti, Berlinguer iniziò un dialogo fecondo con il mondo cattolico, con associazioni di giovani e di donne e con il movimento della pace. A ottobre 1983 il PCI e la FGCI si fecero promotori di una marcia della pace Perugia-Assisi, una quarta edizione che seguiva la prima ideata da Aldo Capitini nel 1961, la seconda del 1978 e la terza del 1981. Propedeutica alla

⁷ Sollecitato dal presidente della Banca Mondiale Robert McNamara, nel 1977 Willy Brandt istituì una Commissione internazionale indipendente sui temi dello sviluppo internazionale, che produsse nel 1980 "North-South. A Survival Program". Olaf Palme, già membro della Commissione Brandt, istituì e presiedette dal 1980 al 1984 la Commissione internazionale indipendente per il disarmo e la sicurezza.

⁸ Già nella Relazione al Comitato Centrale PCI del 7-9 febbraio 1973, che commentava gli accordi sul Vietnam, Berlinguer proponeva una sorta di *road map* per "l'esigenza della piena indipendenza nazionale dell'Italia nel quadro di un'Europa pacifica, democratica e indipendente; nella prospettiva di un progressivo superamento dei blocchi militari contrapposti fino alla loro liquidazione ... per un'Europa occidentale ... né antisovietica né antiamericana, ma al contrario, si proponga di assolvere una funzione di amicizia e cooperazione con l'America e con l'Unione Sovietica, e tra esse, e con i paesi sottosviluppati, e con tutti i paesi del mondo" (Berlinguer 2023, p. 28 e p. 31).

manifestazione generale per la pace già prevista per il 22 ottobre a Roma, questa marcia voleva essere nelle intenzioni di Berlinguer il segno di una fusione di culture e di storie diverse, ma accomunate in quella che avrebbe dovuto essere l'identità dell'Europa: "pace, giustizia e libertà".

Alessandro Höbel contestualizza l'evento dentro la fase politica caratterizzata dal governo pentapartito (DC, PSI, PRI, PSDI, PLI) guidato da Bettino Craxi. Nell'intervento alla Camera sul voto di fiducia (agosto 1983), Berlinguer si era soffermato ancora sulla questione degli euromissili, considerata centrale per la politica italiana. Dice Höbel: "Alla pressione politica e parlamentare il PCI continua peraltro ad affiancare una forte mobilitazione di massa e un confronto a tutto campo nella società". In questo quadro si inserisce il passaggio nella cittadina umbra.

L'8 ottobre Berlinguer si reca ad Assisi, su invito di padre Vincenzo Coli, 'custode' del Sacro Convento", che due mesi prima aveva invitato Reagan e Andropov a recarsi lì a discutere di pace e disarmo. "La visita del segretario comunista, che pranza con i frati francescani e dialoga con loro nella sala del refettorio, ha un forte impatto anche sul piano simbolico (p. 285).

Nel discorso di chiusura della Marcia, il giorno seguente all'incontro con i frati francescani, Berlinguer ricordava Aldo Capitini, nel suo sforzo riuscito di unire forze politiche e intellettuali diverse e tanti giovani attorno all'appello per "una grande svolta del genere umano". Richiamava Francesco d'Assisi e la sua "follia" della contestazione radicale e intransigente della guerra, anche della "guerra giusta" delle Crociate. Riconosceva il ruolo di pace dei francescani, degli enti locali e di grandi intellettuali anche americani che mettevano in guardia sul pericolo di una terza guerra mondiale. Elencava le cause della guerra da rimuovere: 1) gli squilibri e le disuguaglianze economiche, specie tra Nord e Sud del mondo; 2) l'esistenza di conflitti tra Stati da risolvere con i negoziati; 3) la rigidità dei blocchi; 4) la corsa agli armamenti; 5) l'inquinamento delle coscienze "con sentimenti di violenza, di odio nazionale o di razza, e con fanatismi di ogni stampo, che vanno combattuti con l'educazione alla pace e con la pratica della conoscenza, della comprensione e della solidarietà tra i popoli e fra tutti gli esseri umani" (p. 292).

Leggere queste pagine oggi, nel mezzo di una guerra che si combatte con il coinvolgimento degli stati europei, anche con i mezzi di una informazione altrettanto militarizzata e di una politica che ha di nuovo ceduto il passo alla violenza organizzata come unico modo per risolvere i conflitti, è un'azione di autentica igiene mentale. Che aiuta chi, come chi scrive, continua a resistere all'idea che ci siano "guerre giuste" da vincere sul campo e pensa invece che ci debba sempre essere spazio per la politica e il dialogo.

L'auspicio è che questo libro possa finire nelle mani anche di chi è convinto che non ci siano alternative alle armi, e possa essere letto spogliato da ogni ideologia e dalla pressione dell'oggi. Sono pagine che ci parlano di alternative possibili, ci parlano della pace come di quel "realismo di un'utopia" propugnato trent'anni fa da Padre Ernesto Balducci (Balducci, Grassi 1983) e oggi da Papa Francesco. Il mondo cattolico sembra aver conservato e rilanciato, nei decenni, questa cultura; non altrettanto la politica di gran parte di quella che dovrebbe essere la sinistra italiana.

Bibliografia

Balducci E., Grassi L. (1983), *La pace: realismo di un'utopia*, Principato, Milano.

Berlinguer E. (2014), *Discorsi al Parlamento europeo*, Introduzione di A. Höbel, Editori Riuniti, Roma.

Berlinguer E. (2023), *La pace al primo posto. Scritti e discorsi di politica internazionale (1972-1984)*, a cura di A. Höbel, Donzelli, Roma.

Pons S. (2006), *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino.

Togliatti P. (1954), Per un accordo fra comunisti e cattolici per salvare la civiltà umana. Discorso tenuto al Comitato Centrale del PCI il giorno 12 aprile 1954, «Supplemento» al «Taccuino del propagandista», n. 4 del 1 aprile 1954.

Tonella G. (2021), *Il discorso di Berlinguer: il "Convegno degli intellettuali" del 1977*, in *"Pandora"*, 16 gennaio.